

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XXII Domenica ordinaria B – 2009

Dt. 4,1-2.6-8; Salmo 14; Gc. 1,17-18.21b-22.27; Mc. 7,1-8.14.-15.21-23

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Le letture di oggi ci invitano a riflettere su un tema antico quanto l'uomo e che resta sempre attuale nel suo pensiero: l'*origine del male*. Seguendo in modo sincronico il racconto della Bibbia, già nei racconti di creazione della Genesi (cf. capp. 1-3), possiamo vedere che il male è considerato una realtà che viene dal creato e nasce quando Dio, che l'ha voluto e riconosciuto come "*cosa buona*", si distrae per un attimo da esso. Nel momento in cui l'uomo si sente libero dallo sguardo paterno di Dio, percepito paradossalmente come opprimente, mette in atto l'esaltazione del proprio essere e si lascia attrarre dal desiderio di trasformare quella bellezza donata in potere egoistico e autoritario. La tentazione "*diabolica*" del serpente diventa, così, azione di peccato che produce il male quando dall'interno dei nostri "*progenitori*" si materializza il desiderio di superare la loro naturale condizione di creature per divenire "*come Dio*". Essi sono modelli esemplari di quello che accade nella vita di ognuno, quando ci si sente padroni della propria vita e si pretende di essere legge a se stessi.

Nel cap. 4 del libro del *Deuteronomio*, che introduce al racconto del "*dono della Legge*", si mette in evidenza l'impegno del popolo a conservare integra la Parola del Signore, "*senza nulla aggiungere né togliere*" ad essa e alle sue prescrizioni. Il primo comandamento, che scandisce il ritmo del testo e diverrà la base dell'esperienza profetica e sapienziale del popolo dell'Alleanza, è "*ascolta*"! Un imperativo rivolto ad un tu, collettivo e insieme individuale, chiamato ad entrare in una particolare relazione con Dio che, anche attraverso la mediazione dei suoi ministri, vuole guidare l'uomo ad una vita piena e definitiva. Il dominio della terra viene, quindi, dall'osservanza delle leggi che Dio, suo creatore, ha stabilito per essa. Servendo la sua Parola e mettendo in pratica i suoi precetti, si raggiunge quella bontà originaria che Dio ha voluto mettere in atto nella creazione, perché essa fosse riflesso della bellezza del suo Creatore. Non si tratta di un impigrimento intellettuale il "*nulla aggiungere o togliere*" alla Parola di Dio per vivere felici sulla terra, anzi l'intelligenza

dovrà essere adoperata per vivere l'attualità dei quei precetti nelle concrete situazioni del quotidiano. La legge del Signore, nella convinzione della teologia *deuteronomista*, basta a salvare l'uomo dalla misera condizione di peccatore perché è dono di grazia, che non limita ma esalta la libertà dell'individuo nel suo vivere con gli altri uomini al cospetto di Dio. Nel dono della legge, allora, Dio si fa "vicino" all'uomo e diventa maestro di vita e di sapienza, doni che possono venire unicamente da Lui che ne è la fonte.

La giustizia e la verità, ci ricorda il **Salmo 14**, sono "nel cuore" dell'uomo, perché Dio le ha poste in lui. Il grande sforzo che l'uomo deve compiere è quello di non lasciarsi attrarre dalle tante seduzioni del mondo e liberare questa grande forza interiore per raggiungere una vita "salda" nel timore del Signore.

Anche **Giacomo**, nella sua lettera, richiamando il gesto iniziale della creazione, insiste sull'immutabilità dei comandamenti di Dio, che vengono dal dono della sua Parola. L'apostolo invita i suoi destinatari a *metterla in pratica* dopo averla ascoltata. Come la luce da cui essa proviene, la Parola è immutabile e dinamica, incontra gli uomini in ogni loro concreta situazione di vita e la illumina nella "verità". Necessaria è, quindi, la risposta dell'uomo che, nelle "opere", dimostra il suo essere fedele ascoltatore e interprete della Parola. La famosa "polemica" sulla necessità delle opere e il primato della fede, ingaggiata tra l'apostolo e la tradizione paolina, è sempre attuale quando si dimentica che all'origine di tutto c'è l'unico dono di Dio, che non può esaurirsi in una fede sterile e chiusa in se stessa. La fede non è un accessorio, ma uno stato di vita che si esprime in un reale modo di vivere riconoscibile nelle opere. Le opere non sono decorazioni aggiuntive, ma il riflesso visibile di quella luce interiore donata dall'Altissimo.

Possiamo riconoscere la stessa dinamica nelle parole di **Marco** che, nel cap. 7, ci presentano la disputa tra Gesù e i farisei sulle *tradizionali norme di purità rituale*. Gesù oppone alla loro antica tradizione il loro altrettanto antico modo d'intenderla, che già presso i profeti veniva condannato come *ipocrisia*. Di senso contrario al proposito originario della Legge di "avvicinare" Dio agli uomini è la loro fredda osservanza dei suoi precetti, che di fatto li "allontana" interiormente da Lui. Puro, nella tradizione farisaica, è tutto ciò che resta così come Dio lo ha fatto e non si contamina con l'opera "profana" della manipolazione umana. Gesù conferma l'insegnamento rivelato che afferma la bontà dell'opera divina della creazione e la profanità (cioè fuori dalla sua santa volontà) dell'umana arrogante sua emulazione, ma puntualizza che la purezza va ricercata e liberata proprio all'interno dell'uomo, decontaminandola da tutto ciò che l'egoismo e la superbia dell'uomo produce.

Dando uno sguardo veloce alla struttura generale del Vangelo di Marco, possiamo ben notare come il brano di oggi precede immediatamente la partenza di Gesù (cf. v. 24) con i discepoli al seguito per i territori "pagani", al di fuori dei confini tradizionali dell'antico regno d'Israele. Non a caso, possiamo dire, l'autore del Vangelo, nella sua saggia opera di redazione, colloca qui l'episodio della disputa con i farisei e l'istruzione sul puro e l'impuro. Prima di addentrarsi nei territori di "contaminazione", il *Gesù di Marco* vuole insegnare ai destinatari del secondo Vangelo, estranei alla tradizione giudaica -come dimostra l'esigenza di spiegare loro le usanze e i precetti della pratica farisaica della Legge -, che la salvezza, pur essendosi incarnata nella vita del popolo d'Israele, primo immediato destinatario dell'opera di redenzione, è destinata a coinvolgere tutti i popoli, al di là dei confini ideologici della stretta visione religiosa israelitica.

In quel tempo, si riunirono attorno a Gesù i farisei e alcuni degli scribi, venuti da Gerusalemme. Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani impure, cioè non lavate – i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavati accuratamente le mani, attenendosi alla tradizione degli antichi e, tornando dal mercato, non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, di stoviglie, di oggetti di rame e di letti –, quei farisei e scribi lo interrogarono: «Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?».

La provocazione dei farisei e degli scribi mira a cogliere di sorpresa l'ormai celebre Maestro, accreditato nel suo insegnamento dai tanti segni compiuti, colpendolo nell'unico punto debole, l'imperfezione dei suoi discepoli di fronte alla Legge, per mettere in discussione la credibilità della sua interpretazione della Parola di Dio. Essi vengono di proposito "da Gerusalemme", in qualità di personaggi autorevoli nell'interpretazione delle Scritture, come per riportare all'ortodossia della fede tradizionale questo gruppo di "dissidenti" creatosi attorno ad un presunto messia - come tanti ce n'erano in quel periodo -, dimostrando che il suo insegnamento era addirittura contrario ai precetti insegnati da Dio nella Legge. Nella tradizione farisaica, infatti, che in quegli anni si preparava a diventare la corrente principale dell'Ebraismo (e che, di lì a poco, avrebbe dato vita al giudaismo rabbinico con un abile rimonta sulla tradizione sacerdotale, indebolitasi e alla fine confluita in essa dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme nel 70 d.C.), Mosè sul Sinai, insieme alle tavole della Legge e agli altri precetti contenuti nella *Toràh* (Pentateuco), aveva ricevuto "molte altre parole", che aveva trasmesso agli anziani e che per via orale erano giunte fino a loro (i farisei). Esse, conservate nell'insegnamento tradizionale come *Toràh orale*, avevano la stessa dignità e il medesimo valore prescrittivo di quella trasmessa per iscritto. I farisei erano, quindi, depositari e testimoni nella loro pratica religiosa di una rivelazione più perfetta che garantiva, nella piena e completa osservanza di tutti i suoi precetti, una migliore adesione all'Alleanza divina, con tutti i benefici ad essa connessi.

Gesù risponde alla loro sagace domanda in modo assai intelligente: rivolgendosi prima a loro, mette in evidenza la loro ipocrisia e poi, “*richiamando*” l’attenzione della folla, conferma l’autenticità del suo insegnamento.

Ed egli rispose loro: «Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: “Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano (màthn) mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini”. Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini».

Dimostrando un’abile competenza nel loro stesso campo, la Scrittura, il Maestro di Nazareth si appella all’antica profezia di Isaia, uno dei più autorevoli tra i profeti d’Israele, e rispolvera l’accusa da lui rivolta ai capi del popolo, orgogliosi delle solenni celebrazioni culturali Tempio, ma privi di una fede autentica nel Signore (cf. Is 29,13). Il metodo d’interpretazione delle Scritture adottato da Gesù si fonda sull’idea *dinamica* della Parola di Dio, che è profezia. Essa non si esaurisce nel singolo accadere di un avvenimento, ma si perpetua nel tempo e si rinnova nella vita degli uomini divenendo sempre attuale, perché parola *viva*. Assimilando i farisei e gli scribi di Gerusalemme a coloro contro cui si scagliava, Isaia profeta ne denuncia l’ipocrita pratica della religione, che serve soltanto all’esaltazione personale e non alla lode di Dio. La loro autorevole interpretazione delle Scritture è perciò bollata come “*precetti di uomini*”, aggiunti da una serie di “*dottrine*” che nulla hanno a che vedere con l’immutabile ed eterna (ma sempre nuova e sempre attuale) Parola di Dio.

Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: «Ascoltatevi tutti e comprendete bene! Non c’è nulla fuori dell’uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro. Ma sono le cose che escono dall’uomo a renderlo impuro». E diceva [ai suoi discepoli]: «Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adultèri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall’interno e rendono impuro l’uomo».

Dopo aver liberato il campo dai perfidi avversari, Gesù lancia l’appello all’*ascolto*, molto simile a quello che fece Mosè al popolo prima di esporre la Legge di Dio, e ribadisce la tradizionale teologia della creazione, che vede in Dio la fonte di ogni dono per il bene e il peccato dell’uomo come unica causa dei suoi mali. I discepoli, come spesso accade in Marco, non comprendono subito il messaggio (si tratta, con molta probabilità, di un espediente letterario che l’autore impiega per spiegare e far comprendere meglio ai suoi destinatari il significato degli insegnamenti di Gesù) e, quando gli chiedono di spiegare meglio il senso della “*parabola*”, Egli risponde, insegnando come a dei bambini, ripetendo il concetto corredato di un elenco di esempi. Si dà, quindi, una differenza fondamentale: l’insegnamento di Gesù è rivolto a *tutti*, non mira a creare dei “*separati*” per il Signore, ma vuole avvicinare gli uomini a Dio e salvarli come suo popolo. Questo è quello che il Signore ha mostrato da sempre nella storia della Rivelazione: la salvezza è un dono aperto a tutti, nessuno escluso, perfino agli stranieri, benché considerati “*impuri*” dai seguaci della tradizione farisei.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Il Dio degli Ebrei, che poi è lo stesso dei cristiani, è un Dio uscito dal suo mistero per creare gli uomini e intrattenersi a dialogare amichevolmente con loro. E’ un Dio che parla; parla per manifestarsi e farsi conoscere, parla per orientare la vita degli uomini e condurli alla felicità. Ciò che costituisce la sostanza della vita spirituale non sono le tradizioni religiose, ma è *l’ascolto della Parola di Dio*, espresso concretamente nella fiducia incondizionata nel Signore e nell’amore verso il prossimo, nella comunione con Dio e nella pratica della fraternità. Le tradizioni religiose sono rispettabili, ma sono provvisorie ed hanno un’importanza tutto sommato irrilevante. Nel corso della storia, presso ogni religione, esse sono state tuttavia trasformate in una sorta di liturgia popolare e considerare qualcosa di tanto sacro e intoccabile da prevalere addirittura su ciò che è essenziale nel rapporto con Dio.

Dopo aver ascoltato per ben quattro settimane il Vangelo di Giovanni, con il segno della *moltiplicazione dei pani* e il lungo discorso sul *pane di vita*, la liturgia ci ripropone l’ascolto del Vangelo di Marco. L’odierno brano ci presenta una forte polemica intercorsa tra Gesù e le autorità giudaiche a proposito delle *tradizioni circa la purità rituale*. L’estate oscilla sempre tra *tradizioni degli uomini* e *trasgressioni della Parola di Dio*. Abbiamo partecipato anche noi a tante feste, con tanto di processione e di manifestazioni in onore del Signore, della Madonna e dei santi. Dobbiamo confessare sinceramente che tra una festa religiosa e una qualunque sagra oggi non c’è più quasi nessuna differenza: rischiamo di riempire lo stomaco e di svuotare lo spirito, di ricolmarci gli occhi di fuochi di artificio e di spettacoli più o meno decenti e di non approfondire la nostra fede, di farci stonare da musiche assordanti e di non ascoltare la Parola di Dio, di frequentare tanta gente e di non incontrare il Signore. In un periodo, quello dell’estate appunto, che – almeno noi cristiani – consideriamo più favorevole per risistemare la vita interiore ed avere più tempo per la riflessione, la meditazione, la preghiera.

In questo strano incontro di Gesù con i farisei troviamo un insegnamento per chiarirci le idee e a mettere ordine nel nostro rapporto con Dio. Per comprenderlo si deve ricordare che il mondo giudaico praticava dettagliatamente una serie di complessi riti di abluzione prima di accostarsi alla mensa. A questa *ossessione del pulito*

esterno alla persona non corrispondeva tuttavia la preoccupazione di una necessaria sua *pulizia interiore*. Così, con il passare degli anni, questo rigore e questa *accuratezza* nell'osservare i precetti umani hanno prevalso sulla sincerità delle motivazioni del culto a Dio. Si comprende allora la dura risposta di Gesù alle accuse da essi rivolte ai discepoli, che *“non si erano attenuti alle tradizioni degli antichi”*: *“Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: “Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini”. Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini”*. Il termine con cui Gesù chiama i farisei è impietoso: nel greco antico *“ipocrita”* significava semplicemente *“attore”*, colui che interpretava un ruolo; in seguito, ha assunto invece un valore morale negativo, passando ad indicare una persona cattiva, dalla doppia personalità, uno che contrabbanda e manipola la verità a proprio piacimento. Egli denuncia, dunque, la scollatura tra preghiera e vita, tra parola e cuore: una fede senza coerenza e senza sincerità è una fede falsa! A Dio si deve andare con tutta la ricchezza del proprio essere: intelligenza, volontà, pensieri, azioni e sentimenti!

Il binomio *“tradizioni degli uomini/comandamento di Dio”* interpella perennemente ogni comunità cristiana. Dove sta il problema? Che le tradizioni sono *consuetudini umane* che non sono contenute nella Bibbia e i comandamenti sono invece *Parola di Dio*; le tradizioni sono legate ad un determinato territorio, a una determinata cultura e un determinato tempo e la Parola di Dio invece ha un valore oggettivo, è valida per ogni uomo e ogni popolo ed è sempre attuale; le tradizioni nascono come tentativo di rendere più accessibile il messaggio biblico, ma poi si finisce, il più delle volte, per attribuire loro tanta importanza da metterle al posto della Parola di Dio e da sconfinare addirittura nella superstizione.

Si impongono, dunque, alcuni interrogativi: primo fra tutti, se è più importante la Parola che Dio ci ha donato nella Bibbia o se sono più importanti le parole degli uomini e le usanze religiose da essi stabilite; quali delle nostre tradizioni sono un sincero tentativo di aiutare i fedeli a vivere meglio il Vangelo e meritano, quindi, non solo di essere conservate, ma riscoperte, attualizzate e valorizzate, e quali quelle che invece vanno assolutamente abolite perché sorpassate o addirittura contrarie alla fede. Un'analisi e una verifica che, purtroppo, la maggior parte di noi non sa fare. Se qualcuno, infatti, critica o chiede il perché di certe pratiche religiose, non sappiamo andare oltre *“il si è fatto sempre così”*.

L'apostolo Giacomo ci aiuta in questo discernimento, offrendoci due criteri. **Primo**: rimettere la Parola di Dio al centro e darsi da fare perché essa trovi una concreta attuazione nella nostra vita (*“Accogliete con docilità la Parola di Dio... Non siate solo ascoltatori, ma di quelli che la mettono in pratica”*). **Secondo**: un ottimo e convincente esempio di come anche le tradizioni possano essere utili è dato dall'impegno a favore dei bisognosi e dall'attenzione a non lasciarsi confondere dalla mentalità del mondo (*“Religione pura e senza macchia davanti a Dio è... visitare gli orfani e le vedove nelle sofferenze e non lasciarsi contaminare da questo mondo”*). Tutto il resto è folklore, in cui di religioso c'è veramente poco o niente! Direi addirittura che è... immondizia, di cui liberarsi al più presto!

Briciole di sapienza evangelica...

Dopo giornate di intenso lavoro, passate ad ascoltare i drammi della gente, a guarire ogni sorta di malattie e di infermità e ad annunciare il Vangelo, Gesù si trova davanti persone che discute sulla necessità di lavarsi le mani prima di mangiare e di osservare tante altre cose per tradizione. Confesso che è un'esperienza veramente deludente. Quante volte capita anche a me di passare ore intere vicino a persone strette nella morsa di veri problemi e poi, di lì a poco, di ritrovarmi in ambienti dove si discute animatamente di cose banali, di nessun conto. Ambienti a me vicini, importanti, significativi: la famiglia, i gruppi parrocchiali, la curia... Non si riesce a fare un discorso serio! Talvolta, lo sconforto e la confusione sono veramente grandi. Ti prende la sensazione di stare a perder tempo, di aver buttato la vita per niente oppure ti viene voglia di urlare, offendere, essere impietosi verso persone che ti “riuniscono intorno” chissà perché. Gesù, da buon educatore, non si perde d'animo, mai, neppure davanti agli... ipocriti. E, con pazienza e lucidità, indica la strada da percorrere: dall'esteriorità all'interiorità, dalle cose al... cuore!

- **L'essenziale**. A volte si ha l'impressione che, non solo nell'ambito religioso, ma anche in quello familiare e nella vita di tutti i giorni, si dia tanta importanza a cose marginali e ci si distraga dall'essenziale. Si confonde facilmente il secondario dal fondamentale, i tramezzi di cartongesso con le mura portanti, la pipì con la birra (dicono al mio paese!). Quel che maggiormente preoccupa è che l'educazione, il più delle volte, viene ridotta ad un semplice galateo, cioè un insieme di buone maniere da adottare nelle varie circostanze della vita, senza che allo stesso tempo ci si preoccupi dell'essenziale, e cioè che ci sia una corrispondenza tra l'interiorità e l'esteriorità, tra l'osservanza delle regole e le intenzioni, tra il pensare e l'agire. Con il rischio che i giovani, alla lunga, perdano l'interesse anche per questo minimo impegno morale e praticamente lo ignorino.

- **Il cuore**. Questo termine compare nella Bibbia più di novecento volte e indica non il semplice simbolo dei sentimenti o dell'affettività, ma il luogo dove nascono i sogni, i desideri, le azioni, dove la verità non smette mai di sedurre, dove si operano le scelte importanti della vita. Ma nel cuore dell'uomo c'è anche ogni sorta di veleno: *“intenzioni cattive, furti, prostituzioni, omicidi...”*. Secondo Gesù, è *nel cuore* che nasce ogni ipotesi di

bene, così come ogni tentazione di male; ma anche molti popoli antichi indicavano il cuore come la sede in cui si verifica la *connessione* o la *sconnessione* tra la ragione e i sentimenti, fra volontà e azione, fra intenzioni e scelte concrete, tra ciò che si è e ciò che si fa. Nell'azione educativa, allora è *essenziale* avere come costante punto di riferimento questo nucleo essenziale dove la persona matura e decide gli orientamenti fondamentali da dare alla propria vita. Certamente è giusto che ci si preoccupi di fronte all'angosciante problema dell'inquinamento che danneggia oggi tanti settori della vita, ma è anche importante renderci conto che la graduale demolizione dei valori veri ha aperto nelle nuove generazioni delle voragini dalle proporzioni incalcolabili e che il cuore malato, l'intelligenza deviata, la volontà fiacca stanno producendo nei giovani un danneggiamento interiore dalle conseguenze non meno devastanti. Occorre, dunque, essere più attenti a questo inquinamento interiore.

- **L'intenzionalità.** Non è semplice riporre in ogni azione un'intenzione corrispondente. D'altra parte, però, ogni comportamento può nascondere motivazioni molto diverse e diventare ambiguo e ingannatorio. Se non si vogliono condannare le nuove generazioni ad una vita superficiale e addirittura ipocrita, è necessario allora mirare ad una formazione che faccia crescere nei giovani la capacità di agire in modo *intenzionale*. Va detto che ai giovani piace affrontare la vita con la spensieratezza di chi non ha programmi rigidi da rispettare e che noi adulti preferiamo intervenire sulle loro azioni, avanzando richieste più o meno precise. Suscitare l'intenzionalità è un atto che denota grande responsabilità e saggezza pedagogica; non è importante pretendere questo o quello dai ragazzi, ma dare il proprio contributo per orientarli ad avere sempre delle motivazioni per fare questo piuttosto che quello. Come pure è importante non esprimere giudizi su ciò che essi fanno, ma piuttosto cercare di capire perché hanno fatto una cosa piuttosto che un'altra. Alla fine, ciò che conta è che nulla nella loro vita sia vissuto in modo impulsivo e irrazionale e che maturino la capacità di rimanere sempre lucidi nel dirigere i propri passi.

- **La verità.** L'educazione non deve tendere all'ordine e all'esteriorità formale, ma alla maturazione della persona. E questa avviene non attorno a delle norme osservate scrupolosamente, ma attraverso la ricerca della *verità*. Quando l'attenzione si sposta sulle norme, facilmente i ragazzi sono portati a piacere agli adulti e ad integrarsi nell'ambiente in cui vivono, salvo poi a ribellarsi, un bel giorno improvvisamente, e a rifiutarle radicalmente. Un'educazione di questo tipo è sostanzialmente centrata sulle inadempienze e inevitabilmente porta gli adulti progressivamente ad essere dei giudici implacabili: l'errore diventa una qualunque prassi diversa dalla loro ed essi, implicitamente, si pongono come il termine di paragone insindacabile. Non c'è più un uomo che cerca assieme ad un altro uomo, anche se ancora giovane e inesperto, ciò che obiettivamente va desiderato e fatto e ciò che va evitato, ma un uomo che tenta di piegare un altro uomo alla propria volontà e che lo giudica erigendosi a criterio di verità. Questo modo di intendere l'educazione crea danni di dimensioni gigantesche.